

Il fronte clandestino della Regia Aeronautica

A CURA DELL'UFFICIO STORICO

Dopo la conclusione dell'armistizio tra il Governo itaiano e le Nazioni Unite, e dopo l'occupazione militare di Roma da parte dei tedeschi, la situazione dei militari di tutte le armi e di tutte le specialità di stanza a Roma, era divenuta incerta e preoccupante.

Quasi tutti gli Ufficiali erano ricercati: per avere resistito ai tedeschi il 9 settembre; per aver fatto parte di determinati Comandi; per la propria specifica competenza: si intravedevano già le ombre che la guerra partigiana avrebbe proiettato nelle immediate retrovie tedesche, e si cercava, in questo modo, di «eliminare» i migliori elementi o adescandoli nelle FF.AA. repubblicani — che si costituivano in quei giorni — o eliminandoli dalla vita civile.

In gran parte del personale, fin dai primi giorni, si era manifestata — e ben ferma — la volontà di eseguire gli ordini delle legittime Autorità dello Stato e di mantener fede al giuramento e alle leggi dell'onore e del dovere militare, malgrado le minacciate rappresaglie dell'occupante tedesco.

Questa linea di condotta, relativamente facile fino a quando la repubblica sociale non si fu consolidata nel governo di Salò, divenne oltremodo gravosa — se non addirittura insostenibile — non appena i tedeschi, scansato il pericolo di una immediata avanzata alleata su Roma, vi si stabilirono solidamente, e premettero sulle coscienze con la propaganda dapprima, con una raffinata Organizzazione di polizia, poi.

In queste condizioni, aggravate da ogni sorta di necessità economiche ed alimentari, non fu difficile ai repubblicani creare un ambiente irto di insidie e di difficoltà per coloro che erano costretti a vivere fuori della legge, ai margini stessi della vita.

Però, né le difficoltà, né le minacce, né le deportazioni, né le rappresaglie, valsero ad ingrossare le file dei collaborazionisti. Dalla esasperazione degli animi e dal martirio dei corpi, soprattutto dall'intima convinzione di servire i supremi interessi della Patria, scaturì un nuovo Esercito, un Esercito Clandestino, senza uniforme e scarso di mezzi, fortissimo della propria inflessibile volontà di non cedere.

Venne la reazione dei nazifascisti: venne per ridurre ai propri intenti i militari di ogni grado e di ogni arma: nominativi di Ufficiali chiamati per radio, rappresaglie sulle loro famiglie, bandi di presentazione, manifesti di mobilitazione — talvolta apocrifi — arresti, minacce, adescamenti: nulla fu lasciato di intentato dalla raffinata organizzazione di polizia agli ordini dei nuovi carnefici della Patria.

Il discorso programmatico dell'ex Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, considerato fino allora un valoroso, insinuò purtroppo le prime incertezze nella massa degli Ufficiali, non preparati a un tale capovolgimento di coscienza. Il dolore per la definitiva caduta di Roma in mano ai tede-

sch; la lentezza esasperante dell'avanzata alleata; le deportazioni in Germania di migliaia di persone stipate in vagoni piombati; l'adesione di alti Ufficiali di indiscusso prestigio e di altri che, non paghi del loro tradimento, affidavano alle onde della radio il sottile veleno del dubbio; le notizie provenienti dal Nord di stragi e distruzioni, abilmente diffuse dalla quinta colonna; ma sopra tutto, la mancanza di un capo che riscotesse la fiducia della

massa può dare la sensazione di quello che era lo stato d'animo dei militari di stanza a Roma quando si verificarono le prime fratture nella compagine morale delle Forze Armate.

Alcuni Ufficiali, sotto la spinta delle autorità d'occupazione e ubbidendo agli ordini del governo fascista, partirono da Roma alla volta di Firenze o di altre località dell'Italia Settentrionale: così si ebbe un primo vaglio tra il personale. Una seconda selezione si ebbe in un

prosieguito di tempo, quando i pavidi e i deboli non vollero o non seppero resistere ai disagi morali e materiali, che la costrizione politica italiana e tedesca annunciava sempre più gravosi, affiancata dall'opera disgregatrice di coloro che si erano già «venduti» al nemico e che, per conto di questi, svolgevano ampia propaganda e spionaggio.

Queste, a qualche settimana dall'armistizio, le condizioni generali di Roma e, in partico-

lare, dei militari che vi risiedevano.

Nel frattempo, si delineava sempre più aperta la resistenza dei primi nuclei o gruppi clandestini, composti principalmente da ex militari e da civili che non avevano accettato il trasferimento al nord, spesso affiancati da eroiche donne; gruppi che, dandosi «alla macchia», avevano adempiuto ad un preciso imperioso dovere e che, nell'impari lotta, hanno conosciuto i rischi della guerriglia i disagi della campagna e i pericoli della città.

Tra questi Gruppi, alcuni erano composti prevalentemente da personale dell'Aeronautica spontaneamente riunitosi attorno a quegli Ufficiali che, per avere assunto una posizione intransigente nei riguardi di coloro che avevano tradito, per il loro passato militare e per la fede nella giustizia della «causa», davano sicuro affidamento.

E furono questi che il Generale Umberto Cappa inquadrò in un'unica grande Organizzazione, impedendone la dissoluzione nelle formazioni clandestine delle altre FF.AA. o dei Partiti politici, attuando la tanto auspicata riunione delle forze sane dell'Arma. Da questa fusione di persone e di intenti, nacque il Fronte clandestino di Resistenza della Regia Aeronautica.

Nella prima riunione i Comandanti delle Bande o Gruppi già costituiti, fissarono i compiti della nuova Organizzazione, nell'ordine:

— riunire il personale dell'Aeronautica impendone la dispersione in altre attività o in altre organizzazioni;

— assistere con ogni mezzo possibile, materiale e morale, il personale nella difficile prova che stava sostenendo;

— mantenere integra la compagine aeronautica, dando ai gregari la sicurezza che i Capi, nell'ora del pericolo, avrebbero condiviso rischi e sacrifici;

— partecipare attivamente alla guerra con azioni di sabotaggio, informazioni militari e con ogni altro mezzo utile alla lotta.

Il Comando del Fronte si propose innanzi tutto di dare un sicuro orientamento ed un carattere prettamente militare all'Organizzazione, mantenendo in seno alla stessa, fin dove possibile, i rapporti gerarchici e disciplinari, improntati però a carattere di schietto cameratismo. Il pericolo dei Capi era uguale a quello dei gregari: gli stessi disagi, le stesse privazioni, le stesse sofferenze, l'odio per lo stesso nemico, accomunarono ben presto gli uomini e ne cementarono le coscienze.

Questa identità di tormenti materiali e spirituali diede il crisma al Fronte Clandestino dell'Aeronautica.

Da questo Fronte scaturito dallo stesso sconfinato amore per la Patria, martoriata nelle sue città, straziata nella sua gente, divisa in due fazioni; da questo Fronte che affratellava uomini diversi e per cultura e per grado e per idee, ma tutti segnati dallo stesso dolore, non poteva non nascere che una organizzazione forte, che avrebbe, in un secondo tempo, minato seriamente il potenziale bellico teutonico.

L'8 SETTEMBRE DELL'AERONAUTICA E DELLA MARINA

Il comportamento della Marina Militare nelle vicende dell'8 settembre 1943 fu pari alle sue illustri tradizioni marinare e di fedeltà alla Nazione.

Nella notte fra l'8 e il 9 settembre, da tutti i porti italiani la Flotta iniziò il movimento per raccogliersi a Malta o presso le altre basi degli anglo-americani, in ottemperanza agli ordini ricevuti dal governo, ordini che davano esecuzione alle clausole militari dell'armistizio. Il movimento avvenne nella più assoluta disciplina da parte di tutti i marinai, dal Comandante in capo, che nell'operazione trovò la morte, all'ultimo gregario, mentre sulle navi si abbatteva l'ira dei tedeschi che le attaccarono reiteratamente dall'aria, dal mare e con le batterie costiere. Il 65% della Flotta (2.666,011 t) raggiunse le basi previste (5 corazzate, 9 incrociatori, 11 cacciatorpediniere, 22 torpediniere, 19 corvette, 37 sommergibili). Delle parte restante: 92.280 t furono autoaffondate o sabotate nei porti per non farle cadere in mano tedesca; 43.163 t andarono perdute, nel corso del trasferimento, per azioni di guerra durante le quali fu affondata la corazzata «Roma», che colò a picco con 1.355 marinai e lo stesso Ammiraglio Comandante.

Su tutte le navi da guerra che si raccolsero a Malta non venne mai ammainata la Bandiera italiana e il comando di esse restò agli ufficiali che ne erano investiti.

Nello Jonio e nell'Adriatico, frattanto, la Marina si trovò subito impegnata nel recupero di unità italiane dalle coste dalmate, albanesi e greche e nell'appoggio e rifornimento di e quelle che potevano reagire e resistere ai tedeschi. Fu un andirivieni di torpediniere, motosiluranti, mas e piroscafi che si protrasse sino alla fine di settembre. Furono così recuperati circa 25.000 uomini mentre andarono perdute in combattimento le torpediniere «Cosenz», «Sirtori» e «Stocco» e tre navi mercantili.

Le unità dell'Aeronautica, al pari di quelle dell'Esercito e della Marina, reagirono con vigore alle azioni dei tedeschi dopo la proclamazione dell'armistizio. Alcune di esse poterono raggiungere i campi di volo dell'Italia libera (Puglia, Sardegna e Sicilia) ove affluirono 246 velivoli di tutti i tipi, dei quali, tuttavia, solo un centinaio in condizioni di combattere. L'Aeronautica infatti era particolarmente provata dopo 39 mesi di durissima lotta che l'aveva vista presente e attiva su tutti i cieli della guerra. Anche l'afflusso del personale nell'Italia libera fu notevole: prima della liberazione di Roma, avevano attraversato le linee circa 2000 militari, dei quali 1200 in volo. Il 9 settembre, due pattuglie da caccia scortarono la nostra Flotta in navigazione verso il sud; l'11 reparti idrovolanti dell'Egeo iniziarono la cooperazione con gli alleati; lo stesso giorno i bombardieri che si trasferirono in Sardegna sostennero il primo scontro aereo con i tedeschi; il 12 cominciò l'attività bellica dei reparti aerei in fase di riordinamento sulle basi pugliesi; il 16 iniziò l'attività dei reparti della Sardegna contro i tedeschi che ripiegavano in Corsica, premuti dalle unità di terra.

Anche i reparti dell'Aeronautica in servizio a terra seppero reagire con fierezza militare e spirito combattivo, all'atto dell'armistizio. Un esempio per tutti: ad Ascoli Piceno, un battaglione di giovani avieri della classe 1932, in addestramento, saputo che la caserma Umberto I, ove erano alloggiate altre truppe, era stata attaccata dai tedeschi, non esitò a portarsi sul posto e ad ingaggiare un furibondo combattimento con gli attaccanti, causando tra le file germaniche molte perdite in personale e mezzi. Cinque giovani caddero, molti furono i feriti.

Lo storico navale U.S.A. Morrison sull'armistizio ha scritto:

«Durante i negoziati di pace gli alleati, ignorando l'amore della contrattazione ed il sentimento d'onore (degli italiani), si aspettavano che l'Italia si mettesse in ginocchio recitando «mea culpa». Ciascuna delle parti, in realtà, desiderava la stessa cosa, non una semplice resa od imbronciata neutralità, ma un'attiva alleanza contro la Germania. Però essi trovavano quasi impossibile mettersi d'accordo su questo, perché ciascuno era vittima della propria propaganda. Il

Presidente americano ed il Primo Ministro inglese avevano adottato lo slogan della resa incondizionata e temevano le possibili conseguenze di qualche concessione ad un membro dell'Asse. Badoglio, a sua volta, aveva così di frequente fatto rimbombare il suo «la guerra continua con rinnovato vigore» che gli alleati, quando egli offrì di passare dal loro lato, sospettarono che essi, e non la Germania, potessero essere le vittime di un doppio gioco».